



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SETTEMBRE 1936-XIV - N.° 9

ANNO VIII

SOMMARIO

Grépon - Mer de Glace - HUMPHREY OWEN JONES (Trad. A. Hess)	Pag. 187
“ Wetterstein „ - PIERO GHIGLIONE	„ 192
Audacie Himalajane	„ 196
La montagna rinnovatrice della razza - PAUL L. MAULVAULT	„ 202
“ Vexata quæstio „	„ 203
Note varie - Come nascono e come crescono i bivacchi fissi del C.A.A.I.	„ 205
Notiziario C.A.I.	„ 208

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

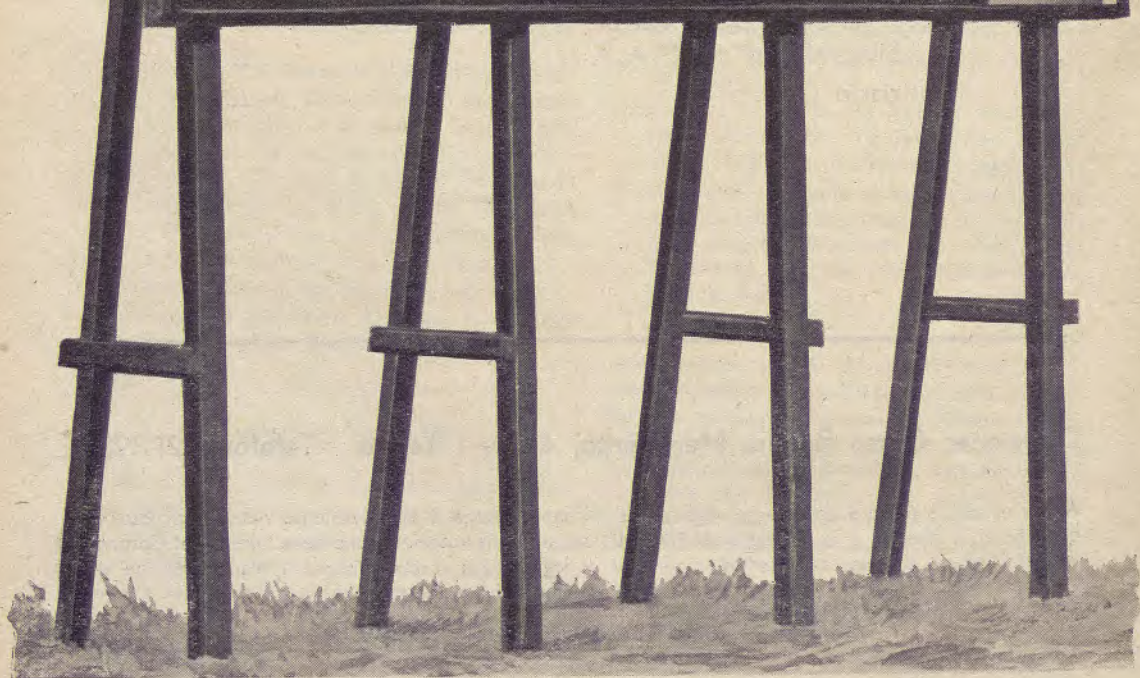
A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

DIVULGO

VENCHI
UNICA

CIOCOLATO
CARAMELLE
BISCOTTI-



ALPINISMO

SETTEMBRE 1936 - XIV

ANNO VIII - N. 9

Grépon - Mer de Glace

«Alpinismo» presenta una relazione un po' vecchiotta di una impresa ormai sorpassatissima: un quarto grado superiore — se non erro — con un passo finale di 5° superiore (i più benevoli arrivano però a classificarlo in 6° inferiore...). Nè varrebbe obiettare che la via attuale, utilizzando nel tratto sopra la spalla la variante Lochmatter-Ryan, evita il gran camino di 60 m., da cui Knubel uscì affidandosi «solo sulla piccozza, il cui becco era stato confiscato in una piccola spaccatura... (uno dei più notevoli "tour de force" di arrampicata che io conosca) [rel. Jones]»; di guisa che la via dei primi salitori, di cui tratta la relazione Jones, potrebbe anche diventare di V° grado...

Si sarebbe sempre ben lontani dalle attuali estreme «prestazioni» dello sport di arrampicamento, alle quali ci hanno ormai abituati i moderni assi sestogradisti.

Con tutto questo «Alpinismo» ritiene di dover ugualmente riesumare la prima ascensione del Grépon-Mer de Glace, impresa che non solo segnò un punto di arrivo dell'alpinismo di roccia prebellico nel gruppo del Bianco, e fu indubbiamente la più sensazionale salita dell'epoca — qualcosa come le Gr. Jorasses Nord 1935 — ma rappresenta ancora oggi una delle più grandi salite effettuali in scarponi e senza far uso di chiodi (il becco di una piccozza confiscata in una fessura non equivale certo ad un chiodo!). Ma, prescindendo dal valore passato ed attuale dell'impresa, quello che ci preme di rilevare è il tono della relazione ed i numerosi in-

segnamenti che da essa si possono ricavare:

In primo luogo la semplicità e l'assenza assoluta di retorica nella descrizione di una impresa che ben poteva considerarsi allora e soprattutto nel modo con cui fu compiuta, al limite del possibile, di fronte ad una qualunque delle attuali giallissime relazioni a base di superlativi...; in secondo luogo il modo di procedere dei tanto miserabili e disprezzati alpinisti "con guide", perchè uno che si faccia tirare su come una secchia da un capo corda dilettante in una cordata che impiega il doppio del tempo impiegato da quella "con guide", si sente ciò nondimeno autorizzato a dichiarare che lui non ha mai capito che gusto ci sia ad andare "con guide", che è molto più bello osare disperatamente, fra soli dilettanti (il particolare del compagno che "tira" è assolutamente irrilevante...), ecc. ecc.

Quel tale, leggendo la relazione Jones, leggerà forse con stupore delle frasi come questa: «mentre stavo ancora riprendendo fiato dopo il gran sforzo e preparavo la corda, ecc.» fino a... «miei talloni» (pag. 190).

Quel tale, guardando i tempi, potrà constatare ancora come la cordata abbia impiegato non più di 10 ore e 30' dal bivacco sul versante Nord della Brèche de Trélaporte e questo in prima ascensione, con scarponi, piccozze, ecc., mentre ancora oggi si impiegano normalmente 7-8 ore dalla capanna della Tour Rouge, andando leggeri leggeri in pedule ed in cordata di due ed evitando il grande camino di 60 m., cioè in sostanza nello stesso tempo (dal bivacco sotto la brèche di Trélaporte alla ca-

panna della Tour Rouge si impiegano normalmente 2 ore - 2 ore 30'). Vedrà ancora quel tale come all'uscita del grande camino Young, carico del sacco di Knubel, non riuscisse a passare: poche parole fra Brocherel e Knubel: « Joseph, monsieur Young ne monte pas »; Young, punto sul vivo, "passa", lui e il suo sacco!

Quante volte, tra audacissimi diletanti, uno si è augurato che potesse bastare un « Joseph, monsieur Young ne monte pas » per far salire il compagno restio!

Altre utili e dilettevoli considerazioni si potrebbero ancora fare, ma il commento diventerebbe allora più lungo del testo stesso: piuttosto credo sia bene ricordare che dei componenti la fortissima cordata, Jones è precipitato al Mont Rouge de Peuteurey con la giovanissima signora e la guida J. Truffer; Young, l'animatore dell'impresa, ha valorosamente combatutto sulla fronte italiana ed ha ora una gamba di legno, ricordo della presa di Monte Santo; il che non gli ha impedito di salire ancora il Cervino, il Nordend ed altre fra le grandi cime da lui raggiunte ante guerra, quasi sempre per nuovi, audaci itinerari; Knubel è tuttora in piena attività di servizio (la prima ascensione della Nord dell'Eiger è appena del 1933) e Brocherel, ritiratosi a vita borghese, amministra ora saggiamente i suoi beni di Val Ferret. Di Todhunter non so cosa sia avvenuto: ma Brocherel mi disse lo scorso anno in quel di Entrèves, che Todhunter era un fortissimo arrampicatore e allegro camerata; ed aggiunse, fra un bicchiere e l'altro, « si figuri che noi abbiamo fatto il Grépon-Mer de Glace, che nessuno era riuscito a salire, nemmeno i Lochmatter; e i Lochmatter, signore, erano molto, ma molto più alti di lei, ed avevano "i diti" come i ragni... ».

R. CHABOD

«... Apparentemente il tempo continuava nelle migliori condizioni, cosicché si decise di bivaccare tutti cinque (Joseph Knubel, Henry Brocherel, G. Young, R. Todhunter e H. O. Jones) sul versante N. di Trélaporte e di dare

un attacco deciso alla parete della Mer de Glace del Grépon, la cui scalata era stata un desiderio ed uno studio di Young per parecchi anni.

La storia dei precedenti tentativi per questa parete, è, per quanto io sappia, breve. Mummery l'aveva scelta come prima linea di attacco alla montagna, ma raggiunse solo un punto assai basso della parete, vicino ad una « gran torre rossa », che ha l'aria cospicua dal basso, dal quale pareva possibile di raggiungere con gran difficoltà il Colle Charmoz-Grépon o l'intaglio tra il Pic Balfour e la vetta più alta; i quali due punti si sapeva che erano molto più facilmente raggiungibili dal lato del Nantillon. La prima via fu poi seguita da Ryan, con Jos. e Franz Lochmatter e quest'ascensione fu ripetuta da A. Stuart Jenkins con Jean Bournissen e Léon Tournier. Entrambe le comitive raggiunsero la cresta sommitale al disopra del termine della « fissure Mummery » e ogni volta fu necessario ad un certo punto di lanciare una corda per render possibile la prosecuzione. Young aveva visitato due volte la parete ed esplorazioni furono effettuate anche da altre comitive.

Questa parete è un magnifico esempio a convalidazione della teoria che uno dei nostri vice-presidenti sostiene originata da Aless. Burgener, che l'unico modo di assicurarsi se rocce difficili possano esser scalate o no è di andare a fregare il naso contro di esse; infatti esaminarle da lontano è solo utile nel caso di rocce relativamente facili; nel caso di rocce difficili è necessaria un'ispezione da vicino.

Il nostro bivacco fu tutto ciò che si può dire di meglio; solo in quest'annata eccezionale mancava l'acqua e si dovette portare su il ghiaccio dal ghiacciaio. Vi passai la più confortevole notte che io abbia mai trascorso in un bivacco, il che è dir molto. La mattina seguente, 19 agosto, sotto un cielo perfettamente stellato, ci avviammo alle 3.5 e traversando attorno al promontorio di Trélaporte, raggiungemmo il ghiacciaio omonimo alle 4.15. Poi risalimmo il ghiacciaio verso il più settentrionale dei tre *couloirs*. (Mummery

aveva tentato prima quello mediano e poi quello meridionale). Sotto la bergeronde, alle 5, ci legammo nell'ordine: Knubel, Brocherel, Young, io e Todhunter; il quale ordine venne mantenuto poi per tutta l'ascensione.

La bergeronde formidabile, sormontata da un muro insuperabile di lucido ghiaccio, fu girata per le rocce sul lato nord, che richiesero una scalata adatta ad intonare i nostri muscoli al diapason richiesto dal lavoro della giornata. Il ripido pendio di neve sopra la bergeronde fu poi traversato verso Sud e una fermata sulla roccia venne fatta alle 5.35. La via conduce ora in alto sulla sinistra e procedendo velocemente ad un passo raramente attuato da me su roccia, passammo alle 6.15 vicino alla « gran torre rossa»; la via prosegue poi lungo un gaio ruscelletto ed alle 6.55 incomincia il lavoro serio. Ci trovavamo ora a destra e un po' al disotto del termine di un'enorme successione di placche gialle che parevano discendere al basso dalla cresta sommitale, limitate da due costoloni rocciosi, uno proveniente dalla vetta più alta del Grépon, l'altro, meno prominente, da un punto più a Nord della Cresta.

A quel momento risultò che Knubel non si trovava nella sua miglior forma, e Young dimostrò di non avere solo una notevole conoscenza delle sue (di Knubel) qualità fisiche, ma ancora una straordinaria abilità a ricondurlo alla splendida forma di cui fece poi mostra lungo la giornata. Una traversata a destra, seguita da una più facile ritraversata a sinistra, ci portò al bordo di un camino profondamente scavato, dove ci parve che la nostra spedizione dovesse giungere ad un fine prematuro. Knubel propose di andare a destra, una direzione che, se seguita, ci obbligherebbe inevitabilmente poi a continuarla, senza speranza di poter raggiungere il crestone che conduce al punto più elevato e pel quale era nostro intendimento di salire. La traversata a sinistra occorreva farla qui o non più. La situazione era indubbiamente critica ed il successo della spedizione stette per alquanto tempo sopra la bilancia; ma fu salvata da Young che velocemente

discese il camino e ci gridò che gli pareva possibile traversare in quel punto. Knubel lo raggiunse e dopo ispezione, ammise che la traversata era possibile coll'aiuto di una corda fissa; ma disse che sarebbe poi stato impossibile ritornare. Quest'obiezione fu superata da Young che scoprì un risalto di roccia al disopra della traversata, dal quale per un eventuale ritorno poteva essere assicurato il primo della cordata; ciò ammesso, fu fissata una corda di soccorso e venne seguita la traversata difficile e notevolmente priva di appigli. Facili rocce poi condussero in alto sul filo del crestone che desideravamo di raggiungere, dove alle 8.15 fu trovato un conveniente sito per uno spuntino, dominato a sinistra dalla famosa «fissure Mummery». Il nostro passo era stato veloce e dopo 5 ore e 30' circa di marcia, tutti avevamo bisogno di un po' di riposo e di rinfresco; questi, uniti ai ricordi dei recenti trionfi, ridiedero a Knubel tutto il suo buon umore, cosicchè ci sentimmo rassicurati circa il successo dell'impresa, purchè possibile.

Alle 9 eravamo di nuovo in moto e da questo momento fino al raggiungimento della vetta, alle 2 pom., l'arrampicata fu sempre difficile, generalmente estremamente difficile, due volte al limite del possibile, ma fu indubbiamente superba. Camini, placche e fessure, sempre ripide, talora strapiombanti, si seguirono in rapida e preoccupante successione; sovente le placche presentavano solo un appiglio per le mani e l'appoggio dei piedi doveva ottenersi coll'atrito su placche verticali di ruvido protogino. Sarebbe impossibile descrivere la via nei particolari e fortunatamente una descrizione è superflua; non dev'essere difficile trovare la via poichè essa segue fedelmente il crestone verso la vetta e ci parve che fosse la sola via d'ascesa praticamente possibile.

Tuttavia alcuni passaggi mi sono rimasti nella memoria per un motivo o per l'altro e voglio solo ricordarne qualcuno, compresa la chiave della salita, che nessuno di noi dimenticherà facilmente. Dal luogo dello spuntino una salita di circa 60 piedi ci portò ad una

grande piattaforma triangolare a ridosso di un recesso verticale ad angolo retto (diedro); fummo d'accordo di dargli un nome e fu perciò chiamato «la nicchia degli amici» e fu scelto da Knubel come un comodo luogo da bivacco in caso di ritirata; e fu l'ultima volta che udimmo parlare d'una simile indesiderata contingenza.

Una lunga serie di difficili arrampicate, interrotte solo da due brevi tratti più facili, ci portò ad un piccolo intaglio del crestone, dal quale la parete era visibile da vicino alla nostra sinistra, e di dove pareva che le placche si estendessero direttamente fino alla vetta. Erano le 10 30. Da questo punto alcune placche e ripide fessure ci condussero ad un terrazzo orizzontale, largo circa un *yard* (90 cm.) e lungo circa 50 *yards*; un colpo d'occhio a destra rivelò nullo altro che placche senza speranza; a circa 15 *yards* a sinistra un cammino straordinariamente ripido conduce in alto per circa 200 piedi e di lì di nuovo pareva impossibile poter proseguire la salita. Un piccolo segnale fu costruito ai piedi del camino e ci avviammo. A circa 2/3 del camino questo si restringe e diventa strapiombante. Qui Knubel passò il suo sacco a Young, che, con previdenza ammirevole, aveva abbandonato il proprio; poi, prendendo di fronte la parete del camino, superò lo strapiombo con difficoltà considerevole e raggiunse un appoggio. Poi salì Brocherel, ma col sacco dovette tenersi al muro di sinistra; il quale metodo fu seguito dal rimanente della cordata. Todhunter ed io salimmo fino a Young; frattanto, non potendo vedere ciò che accadeva, eravamo certi che un serio lavoro si stava facendo al disopra di noi. Qui, come in molti altri punti difficili, mentre stavo ancora riprendendo fiato dopo il grave sforzo e preparavo la corda per aiutare Todhunter, mi dovetti stupire di trovare le sue mani inguantate, con cui teneva delicatamente i giri della corda che egli recuperava nella salita, apparire d'un tratto tra i miei talloni. In risposta alle mie espressioni di sorpresa egli disse tranquillamente che aveva pensato esser opportuno di seguirmi per guadagnar tempo e che

non correva alcun rischio. Dopo qualche tempo opinammo che Knubel dovesse aver raggiunto un qualche punto e che Young dovesse raggiungere Brocherel, il quale dichiarava di essere in luogo sicuro e capace di tenere, ma non di dare ulteriori aiuti.

Al primo tentativo Young trovò il sacco così impacciante per superare la parte più stretta e strapiombante del camino, che annunciò di non potere salire più oltre con un simile ingombro. Questa dichiarazione, trasmessa da Brocherel a Knubel nella forma: «*Joseph, monsieur Young ne monte pas*», ebbe un effetto talmente stimolante che Brocherel prese subito la testa di Young come appoggio per il successivo passaggio. Dopo Young si servì lui stesso della mia testa per lo stesso scopo; poi scomparve di vista e in seguito ebbe la buona idea di mandar giù una corda per noi, operazione che non fu affatto facile. Non è possibile di esprimere l'impressione dei successivi 30 piedi di salita. Prima era la parte ristretta del camino leggermente strapiombante, che sboccava sopra una placca provvista di appigli rudimentali; questa a sua volta conduce ad uno strapiombo insormontabile, che dovette esser girato alla destra, donde una ripida placca, praticamente priva di appigli, ci condusse ad un buon punto di riposo e di assicurazione. La scalata di Knubel dell'ultima placca menzionata, affidata solo sulla piccozza il cui becco era stato conficcato in una piccola spaccatura, come appiglio per le mani e per il resto affidata solo all'atrito, è uno dei più notevoli «*tour de force*» di arrampicata che io conosca. Forse fu una fortuna per il morale della cordata che egli fosse fuori di vista quando lo compì.

Ancora un breve e violento sforzo ci portò uno dopo l'altro sopra una piattaforma dove tutti facemmo uno spuntino e ci riposammo delle violenti fatiche durate. Il prevalente senso di sollievo di aver superato con successo l'ultimo passaggio fu seguito da un senso di tormento e di preoccupazione per il fatto che le rocce superiori erano così straordinariamente difficili da rendere pericoloso per chiunque di salirle sen-

CauDano

TORINO - PIAZZA CARLO FELICE 10
Telefono 47436

ARTICOLI IN ALLUMINIO E BACHELITE PER MONTAGNA - BOTTIGLIE ISOLANTI - POSATERIE -
ARTICOLI CASALINGHI

za essere maestro nell'uso della piccozza come appiglio, sistema, per quanto io sappia, praticato solo da Franz Lochmatter e da Knubel.

Alle 12.30 eravamo nuovamente in moto; il primo ostacolo consisteva in un camino divertente di 120 piedi; poi placche ripide e spaccature ci portarono all'intaglio tra il Pic Balfour e la vetta maggiore del Grépon, alle 1.30. In un certo punto, dove il braccio incastrato in una fenditura era il solo appiglio valido, Young ed io ci rallegravamo di trovare che per una volta tanto, in virtù della nostra massa maggiore, riuscivamo a procedere con un po' meno di difficoltà di Todhunter.

Allora non conoscevamo in che modo si possa fissare una corda per aiutare il capo-cordata a superare il camino «Dunod»; d'altra parte avevamo uno speciale desiderio di terminare la salita sulla parete della Mer de Glace. Così abbandonando l'intaglio per il lastrone staccato della parete, Knubel e Brocherel salirono in una posizione poco comoda sotto lo strapiombò del picco estremo, dove Brocherel si assicurò e diede a Knubel il migliore aiuto possibile. Gli altri osservavano interessati, senza fiatare, lo sforzo violento di Knubel, il quale nuovamente fece uso della piccozza, questa volta col manico conficcato a mo' d'appiglio tra due sassi, che finalmente lo portò sulla vetta. Una corda di soccorso venne allora fissata e tutti sbucammo sulle vetta alle 2. L'ultimo passaggio è quello che ha troncato tutti i tentativi precedenti di salire il Grépon per la cresta S.O.; e nell'ultimo tentativo del sig. Dunod, Augusto Tairraz mancò di raggiungere la vetta per questa via, pur disponendo di una scala di 36 piedi. Knubel che era supremamente felice fu caldamente congratolato da tutti per questo magnifico «*tour de force*».

Io spero di avere abbastanza messo in chiaro che quest'impresa è dovuta interamente a Young e Knubel; la mia parte fu limitata a dare una volta, come indicato, un appoggio ai piedi ed a dare agli altri il meno di noia possibile. Fu pure decretato che fosse mio il compito di fare l'umile cronista».

Alle 5 pom. erano al Plan de l'Aiguille; prima delle 8 a Chamonix.

«Quest'impresa resta unica nell'esperienza di tutti i membri della comitiva, non solo per la lunghezza continuata della difficile arrampicata, ma anche per la grande difficoltà tecnica di molti passaggi. Solo la qualità eccellente della roccia ferma e ruvida rende possibili alcuni di essi (1). Le guide di Chamonix ricevettero la notizia dell'ascensione col chiuso silenzio dell'incredulità, che dopo la nostra partenza si tramutò in una decisa negazione delle nostre dichiarazioni».

HUMPHREY OWEN JONES (Trad. A. Hess)

(1) Durante la discussione che seguì la lettura di questo articolo fu affermato da alcuni colleghi che avevano preventivamente studiata la parete, che erano state vedute cadere delle grosse pietre. La nostra esperienza ha dimostrato che la parete è talmente sana su tutta la lunghezza che è difficile comprendere come possano cadere pietre sopra una parete di roccia così ripida, eccetto durante lo sgelo in primavera o dopo una forte nevicata; normalmente la parete è abbastanza asciutta.

Di Geoffrey Wintrop Young, di cospicua famiglia britannica, alpinista di eccezione prima e dopo la guerra, scrittore di eccezione, uomo di eccezione, è opportuno non dimenticare fra noi la figura. Prima della guerra una sua lunga serie di imprese di primissimo ordine per quei tempi e ancora per i nostri, quali il Grépon dalla Mer de Glace, le scalate delle immani precipiti pareti del Weisshorn, segnava una data nella storia dell'alto alpinismo; dopo la guerra, amputato di coscia, con volontà e fermezza formidabili, egli risaliva e risale col figlioletto le grandi vette sopra i 4000. Un suo volume è così denso di pensiero e di sentimento che ha incontrato le più gravi difficoltà perchè se ne facesse una traduzione. Noi italiani dobbiamo aver presente l'uomo: Volontario alla nostra fronte, comandante durante tutta la guerra di una Sezione automobilistica della Croce Rossa Britannica organizzata e sostenuta a spese del Padre suo per le nostre truppe combattenti, con carità e abnegazione superiori ad ogni misura, si prodigò quale semplice soccorritore e raccoglitore dei nostri feriti sulle linee più avanzate, sotto l'infuriare degli attacchi più spaventosi; a Monte Santo (2 settembre 1917) ebbe una gamba fracassata: appena amputato ritornò in primissima linea distinguendosi alla battaglia del Piave per la sua eroica attività sotto il più intenso fuoco: fu riamputato. Onore a Lui! È decorato di due medaglie d'argento italiane al valore militare, della Croce italiana al Merito di guerra, della Croce al merito con palme della Croce Rossa Italiana. Da decenni è socio della Sezione di Torino del C.A.I.

A. C.

ALPINISMO 191

**STABILIMENTO
BAGNI SAN SIMONE**

Via Garibaldi, 11 bis (vicino a piazza Castello) — TORINO - Via S. Tommaso, 4 - Telefono 49-167

SERVIZIO DI PEDICURO E CALLISTA

“W e t t e r s t e i n , ,

Sulla parete Nord del Praxmarerkar, cento volte più ostica del suo nome, tre giovanotti di Innsbruck tentando la direttissima bivaccarono niente meno che sei giorni, sia per le difficoltà incontrate, sia in seguito al maltempo. Il mio amico Schmidhuber vinse la gran parete senza acun bivacco. Io mi fido molto del bravo Schmidhuber, cosicché ho ripreso con lui nuove gite nel massiccio pseudo-dolomio più interessante al confine occidentale austro-bavarese, il Wetterstein.

Calcare di tutt'altra struttura di quello del Korwendel, compatto, affidabile, ma pure assai liscio, questo del Wetterstein: sul versante Nord, in molti tratti è piuttosto rugoso e qui offre miglior presa. Un'alta capanna, la Meilerhütte a 2400 m., sullo spartiacque di confine, è situata quasi al centro dello spiovente sud della catena, dove possono effettuarsi le più difficili, cioè le più belle scalate del gruppo.

Salgo da Leutasch, un paesino sopra Seefeld a 1250 m. La via più diretta infila subito il Söllerpäss a 2250 m., inerpicandosi scoscesamente. A circa il mezzo della faticosa salita già si scorge la Schüsselkar (m. 2538), la più tipica vetta della zona, dalle strapiombanti pareti, dove Peters, l'eroe della nord delle Grandes Jorasses, scrisse nel 1933 sulla via sud-est una delle più splendide pagine di ardimento. Si dice che la sua «prima» alla Schüsselkar sia la più difficile del Wetterstein.

La via sulla parete Sud esige di regola 18 ore, ma vi sono scalatori che ne impiegano soltanto dieci. Non è però roba per alpinisti usuali. Basta vedere quelle pareti per farsene un esatto concetto. La Schüsselkar dal versante Sud venne già salita 112 volte, sarebbe quindi sulla via di diventar assolutamente normale. Nel 1935 si ebbero comunque 5 sole cordate. Soltanto un'altra impresa rocciatoria è colà ritenuta più ardua di quella del Peters, cioè la via Solleder al Civetta (1100 m. sulla parete

nord); poi ancora superata dalla «prima» del Comici poco più sulla destra.

Anche al Wetterstein sono frequenti le vittime, ma la parete della Schüsselkar non ha ancora al suo attivo il triste primato di sette cordate precipitate in un sol giorno, come alla parete est della Fleischbank.

Scendiamo dal colle su calcare rotto e tagliato: sembra di marciare su crepacce solidificate proprio come nella zona della Rosetta sopra S. Martino di Castrozza; ma al Wetterstein l'ambiente è romantico, da noi grandioso. Vanamente si cerca su questa valle l'incomparabile cielo italico.

Ora passiamo vicino alla Leutasch Dreitorspitze, altra celebrata vetta degli austro-tedeschi, si risale a zig-zag, rasentiamo la nera parete del Musterstein ed eccoci alfine con più piacevole visione, alla Meilerhütte (m. 2380).

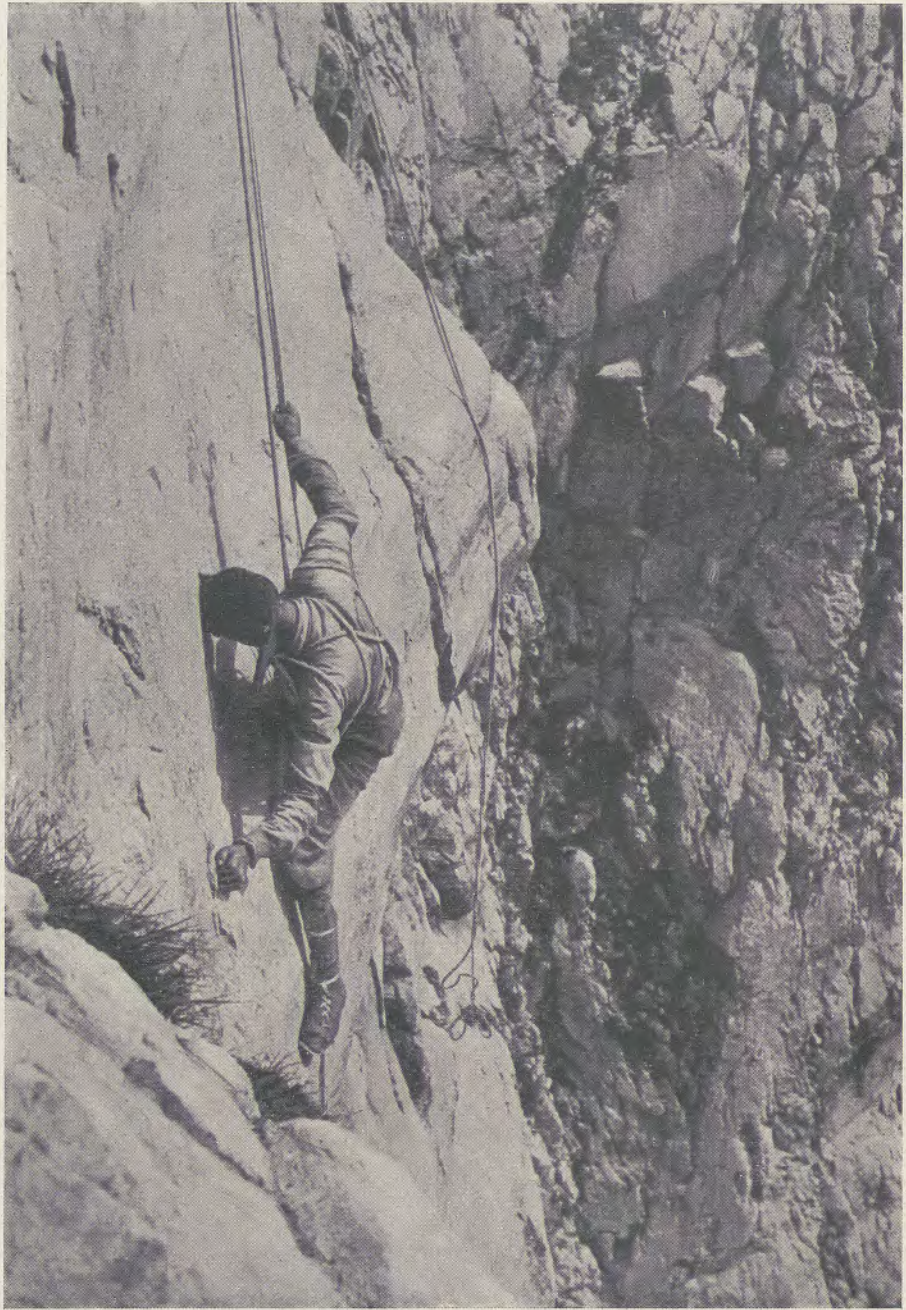
Proprio in faccia al ricovero s'erge la vetta slanciata della «Partenkirchner Dreitorspitze» che è la palestra spicciola per le mezze giornate di riposo, quelle di nebbia e di tempo incerto. L'*ouverture* della gran sinfonia rocciatoria è qui ai piedi di un formidabile colatoio: si incontran subito placche così lisce da mettere a buona prova le unghie più solide. A un dato punto si capisce che lo spigolo è impossibile e non c'è che un mezzo di uscirne girando sulla destra in minuscola cengia, assai liscia anche quella. Fin qui nulla di troppo preoccupante: ma ad un dato punto la misera cengia... è interrotta. Fortunato chi ha lunghe estremità, tanto più che di interruzioni ce ne sono parecchie. Alfine si riesce in vetta e di qui le solite tracce di unto nel calcare sulla via normale di discesa vi riportano, malgrado la nebbia, all'ovile.

La parete della Schüsselkar, come le sue consorelle nel Karwendel e nel Kaiser, ha una media pendenza di 80 gradi. Anche qui, sui fianchi dirupati del celebre monte, innumeri vie vennero segnate dagli austro-tedeschi e talora que-



(neg. E. Donest)

Aiguilles de Chamonix (versante Orientale) dal Rifugio della Charpona



"Pendolo", alla Schüsselkarspitze

(neg. Cicogna)

ste son tanto vicine che allungando un braccio a destra od a sinistra rischiate di entrare nell'ambito di un'altra via, ledendo i diritti di una prima cordata.

La sudwand normale — e con ciò s'intende la scalata meno anormale — inizia con una lunga fessura per raggiungere uno spigolo a sinistra, e, attraverso una cengia, arrivare ad un'altra quasi invisibile crepa. Poi ancora una lunga serie di fessure, spigoli e spaccature, quindi tre strapiombi, di cui uno molto... elegante: a placca. Si mette piede alla fine sul primo ciclopico pilone: siete lassù splendidamente (o paurosamente, a seconda del modo di vedere) isolati come sul culmine dell'*Empire State Building*, il più eccelso grattacielo di Nuova York. Bisogna scendere sull'altro lato e girare sotto uno strapiombo di rocce gialle. Ecco allora gli esperti dell'arte rocciatoria all'opera avanzando in trasversale. Si passano nuove cengie, una fessura strapiombante e si è alla base di un'altra gran torre. Questa, dal colore carmino, è l'unica zona pericolosa della Schüsselkar: chissà per qual fenomeno geologico si trova qui roccia friabile, mentre tutto il resto è della più consistente. Si gira la situazione con un pendolo, risalendo poi dall'altro lato con una buona... chiodatura della parete (se i chiodi non si trovano, è uso moderno metterli): ed ecco un potente strapiombo costringe a effettuare un nuovo pendolo. Finalmente compare, minuscola oasi, uno spiazzo d'erba. È largo come il fazzoletto di una damigella, ma ci si concede ugualmente un riposo meritato.

È viene uno dei punti più scabrosi: trasversale sopra una placca assolutamente liscia, per fortuna solo di pochi metri. Due corde doppie in discesa e nuova traversata per raggiungere la base di un cammino di 130 metri, che poi si deve risalire. Sono in tutto 500 metri di scalata, ma coi vari saliscendi sembrano il triplo.

La via del Peters alla Schüsselkar è ancor più ardua. A dir vero la maggior difficoltà dovrebbe esser data dal fatto di dover superare un ostacolo senza l'aiuto dei chiodi, ma lasciamo andare.

È certo comunque che in tali scalate di estrema difficoltà si esplica tutto lo stile del vero rocciatore. Bisogna vederli, curvi come gatti anche sulla verticale, senza il minimo appoggio alla parete col ventre: questo è per esempio uno dei segreti nella tecnica del buon arrampicatore. Vi sono poi anche fra gli assi, capitali differenze. Chi passa in un punto senza chiodo, chi no: cioè chi ne adopera di più, chi di meno. Si dirà che il termine di paragone per il grado di difficoltà è quest'ultimo rocciatore. Ma anche il grado di una data parete o spigolo non è più lo stesso dopo una chiodatura. Quella dei chiodi è pur sempre una questione molto delicata. Preuss, il re dei rocciatori, vi era contrario. Ma quelli erano altri tempi: allora anche i gradi (intendo quelli della scala matematica di difficoltà) non esistevano. Un giorno solo vidi Schmidhuber poco amante anche lui della ferramenta: fu in vetta ad uno di quei grattacieli calcarei, all'improvviso scatenarsi di un turbine: allora subito gettò lungi da sé ogni chiodo e moschettone; persino il martello!

Ai gradi sia Aschenbrenner, sia Hager, Städler, Peters, Meyer ed altri assi austro-tedeschi dell'alpinismo rocciatore non danno comunque troppa importanza: quasi non ne parlano. Del settimo grado della scala di Poffinger udii dire: «È un *Phantasiegrad*». Per essi esiste la tale o tal altra via estremamente difficile ed il numero relativo di ascensioni. In ogni modo è certo che queste vie ultradifficili, ovverossia il sesto grado che al profano di roccia sembra solo un esponente numerico, sono per il rocciatore novecento la massima espressione di uno sport arditissimo: ma quest'ultimo piolo sotto il ballatoio finale dell'impossibile rimarrà pur sempre affare di pochissimi.

Però più giro e scavalco oltre Alpe diedri, spigoli e pareti, più mi torna il pensiero delle nostre divine Dolomiti, a nessune seconde, così belle, ardue e complete, dove il sommo atleta di roccia dell'Italia nova ha ogni possibilità per esplicare tutta la sua arte.

PIERO GHIGLIONE

ALPINISMO 195

Amaro Bairo
Indispensabile in alta montagna
Da bersi puro, con acqua, caffè, the, ecc.

Audacie Himalajane

1. - Il "Nanda Devi", e le sorgenti del Gange

Nell'attesa di avere notizie decisive sulle spedizioni himalayane di questo anno, quella inglese, del Ruttledge all'Everest, quella anglo-americana al *Nanda Devi*, di cui fa parte H. W. Tilman, che menzioniamo nel seguito e della spedizione del *Groupe Haute Montagne*, di cui già parlammo in queste colonne, non sarà inopportuno rammentare qui le spedizioni effettuate nel 1934 da E. E. Shipton e H. W. Tilman, che hanno fatto rumore negli ambienti alpinistici sia per i risultati raggiunti, sia per il modo con cui furono ottenuti.

La spedizione Shipton-Tilman avrà certo una ripercussione nell'avvenire, poichè ha provato che una piccola spedizione, organizzata con pochi uomini fidati, può dare risultati eccellenti, più che le grandi imprese. I due alpinisti-esploratori riuscivano infatti con soli tre «tigri» nepalesi ad esplorare i misteri del *Garhwal*, il santuario inviolato del *Nanda Devi* (m. 7820), punto culminante dell'Impero Britannico, a salire una delle più belle vette e mezza dozzina di colli, di cui tre importantissimi, ed a compiervi tutto il lavoro topografico, spendendo insieme, in sette mesi di viaggio e di esplorazione, tutto compreso, la modestissima somma di 237 sterline (circa 25.000 lire). L'anno precedente la spedizione inglese all'Everest era costata quasi cento volte tanto!

Certamente la spedizione al *Nanda Devi* fu favorita dalle condizioni del tempo e deve la sua riuscita alla grande mobilità della piccola carovana, alle doti di esperienza e di tenacia dei due alpinisti ed alla grande resistenza ed abilità dei tre portatori nepalesi (di Darjeling): Ang Tarke, Pasang Bathia e Kusang Nangir, che già s'erano distinti all'Everest nel 1933. Il *Nanda Devi* è circondato da un vero anfiteatro di vette dai 6000 ai 7000 m., una specie di muraglia circolare, come un gran cratere;

in questa muraglia circolare esiste una sola breccia: le gorgie delle acque del Rishi. La parte inferiore di queste gorgie era stata esplorata nel 1883 da Graham e nel 1907 da Longstaff. L'esplorazione e la marcia a traverso le muraglie a picco della gorgia richiese nove giorni di sforzi (dal 6 al 14 giugno); i tre portatori erano però gravati di ben 40 kg. di carico ciascuno! Così penetrarono nel Santuario del *Nanda Devi*, dominato da questa spettacolosa montagna, un paesaggio fantasmagorico che richiama alla memoria quelli evocati da Mayne Reid nei «*Les grimpeurs de Rochers*».

I due esploratori furono attoniti di trovare nel «Santuario» una regione piana con ricche distese di pascoli, fiori selvatici, laghetti azzurri e verdi in cui si specchiavano i ghiacciai ed i picchi circostanti. Vi trovarono pure una gran varietà di uccelli e mandre di «*tars*» e «*charals*» (specie di stambecchi).

Il cattivo tempo (monsone) li obbligò a troncare presto il lavoro (24 giugno) e nei due mesi seguenti si diedero ad esplorare le sorgenti del Gange, passando per la prima volta dalle sorgenti dell'Akalnanda a quelle del Bagirati e riuscendo a traversare il Colle Satopanth (m. 5600), passaggio diretto tra Badrinath e Kedarnath. Il 5 settembre erano di ritorno alle gorgie del Rishi, che superarono questa volta in soli tre giorni e con tempo magnifico poterono iniziare l'esplorazione del *Garhwal*, avendo per scopo principale di trovare una via d'uscita dal Santuario che non obbligasse a fare il complicato percorso delle gorgie del Rishi.

Si offrivano a loro scelta due soluzioni ugualmente problematiche: il Colle a Sud della vetta orientale del *Nanda Devi*, raggiunto da Longstaff con Brocherel nel 1905 o quello tentato dal Ruttledge (capo della spedizione all'Everest di quest'anno) con Emile Rey nel 1932, che si apre a Sud dell'anfiteatro, formandone probabilmente la più bassa depressione.

Il 12 settembre Shipton, con Ang Tarke e Kusang, riusciva l'ascensione del *Trisul orientale* (m. 6803); Tilman, indisposto, aveva dovuto rinunciare. Dopo un tentativo al *Nanda Devi* (fino a 6250 m.) che giudicarono difficile, ma possibile dal versante Sud, riuscirono a traversare il Colle tentato dal Rutledge, chiamato *Maiktoli-Pass* (metri 5640 c.^a) e scesero a Sundardhunga e nella Valle di Pindar. Il 27 settembre erano di ritorno a Ranikhet, punto di partenza.

Non solo erano penetrati nel vergine santuario, ma l'avevano esplorato e ne erano usciti per un altro itinerario. È vero che questo itinerario è troppo difficile e complicato per diventare una comoda via d'accesso per grosse carovane di *colies*, cosicchè le gorgie del Rishi restano ancora la via migliore per penetrare nel cuore del Santuario.

Il *Nanda Devi* rimane ancora insuperato; il maggiore ostacolo è dato dal fatto che il periodo tra la fondita delle nevi e l'arrivo del monzone è molto breve; per non giungere troppo tardi occorre affrontare enormi masse di neve primaverile. Situazione purtroppo comune alla maggior parte delle regioni himalayane, salvo forse l'estremo nord-occidentale. La spedizione inglese all'*Everest* di quest'anno ne ha fatto amara esperienza! (1).

Abbiamo voluto dare un cenno di questa spedizione e del suo successo finanziario a convalidazione di quanto scrivemmo in altra occasione circa la opportunità di organizzare sistematicamente in Italia le spedizioni extra-europee, con scopi alpinistici e con squadre «leggere»; giacchè qui — non ci stancheremo di ripeterlo — vediamo l'avvenire del grande alpinismo e riteniamo che questo debba essere il *massimo problema* per le società alpinistiche, prima fra tutte il C.A.I., la più antica, la più potente, la più adatta per tradizioni, per autorità, per valore di uomini.

(1) Notizie giunte dall'India annunciano la vittoria della Spedizione anglo-americana sul Nanda-Devi. Daremo particolari.

2. - Il tentativo di Shipton e Smythe all'Everest nel 1933

Nell'agosto 1932, dopo un lungo intervallo di otto anni, il Dalai-Lama aveva finito per accordare la sua autorizzazione ad un quarto tentativo all'Everest. Capo della spedizione fu nominato Hugh Rutledge, lo stesso che guida quest'anno la quinta spedizione; ne facevano parte alcuni veterani del 1922 e 1924 come Crawford e Shebbeare, come pure Shipton e Smythe, di cui parliamo recentemente a proposito della spedizione al Nanda Devi.

La spedizione si incontrò colle peggiori condizioni metereologiche ed i risultati furono assai magri. L'accesso al Colle Nord, dal quale si compiono ormai tutti i tentativi all'Everest, fu più complicato che mai; vi fu fissato il IV campo. Il VI campo fu piazzato a 8350 m.; da questo vennero effettuati due tentativi, senza uso d'ossigeno, durante i quali fu trovata una piccozza della disgraziata spedizione di Mallory e Irvine e fu raggiunta l'altitudine di 8500 m. circa. Durante il secondo di questi tentativi, compiuto da Smythe e Shipton, Shipton avendo dovuto rinunciare per indisposizione, lo Smythe continuò da solo l'ascensione, dopo aver pernottato, tutto solo, al IV campo.

Smythe, scrittore ben noto, racconta testualmente questo aneddoto: «Durante tutta la mia escursione solitaria, avevo il sentimento ben netto d'essere accompagnato da una seconda persona. Questo sentimento era così forte che eliminava in me ogni idea di solitudine. Mi pareva persino di essere legato al mio «compagno» con una corda e che se fossi scivolato egli mi avrebbe tenuto. Mi ricordo che guardavo costantemente indietro e che dopo d'aver raggiunto il punto estremo della mia ricognizione, essendomi fermato per provare a mangiare un po' di «cake», lo divisi in due con ogni cura e mi voltai per offrire la metà al mio «compagno». Fu quasi un colpo per me di accorgermi che non c'era nessuno per riceverlo. La sua «presenza» mi dava l'illusione di avere un forte ed amichevole aiuto e fu solo quando giunsi in



vista del campo VI che si spezzò la catena che pareva legarmi all'al di là e che mi sentii bruscamente solo, proprio quando la tenda e Shipton non erano più che a pochi passi da me...».

Marcel Kurz commenta questo avvenimento: «L'avventura è quasi troppo bella per esser vera, ma il sentimento d'essere «accompagnato» non è nuovo e dev'essere ben gradevole. È generalmente dovuto ad un'immaginazione fertile e sovraeccitata. Qui le circostanze vi contribuivano potentemente: l'altitudine, la rarefazione dell'aria, le cattive notti precedenti, il ricordo sempre presente dei due scomparsi, proprio sul luogo stesso della catastrofe. Altrettanti fattori suggestivi».

Smythe pretende di aver dormito tredici ore dopo il suo tentativo; la dimane scese direttamente al Colle Nord, in una violenta tempesta. Il monzone era scatenato e tutta la spedizione ritornò al campo base. L'esperienza di questo IV tentativo ha fissato in modo definitivo l'itinerario migliore all'Everest. Il campo V dovrebbe esser spostato più in alto, in modo da portare il campo VI sulla sponda immediata del «*grand couloir*», a circa 8500 m. Di là, l'assalto finale dovrà farsi col l'uso dell'ossigeno e seguendo la linea di minima pendenza.

Al momento in cui la spedizione faticava sugli altipiani tibetani per raggiungere la sua base, i due aeroplani della spedizione Houston sorvolavano l'Everest in poche ore. Questi voli ebbero luogo il 3 e il 19 aprile 1933. Fu presa gran quantità di fotografie e si spera di poterne ricavare una carta precisa e particolareggiata del versante nepaliano dell'Everest.

Una di quelle fotografie riproduce da vicino la cresta terminale (N.E.) dell'Everest e dimostra che il tratto superiore è molto stretto, mentre che basandosi sulle fotografie prese da terra, la si supponeva larga e facile. Notizie venute sui giornali avevano dato come esaurito il compito anche della spedizione attuale e s'è detto che essa si apprestava al ritorno; altre notizie pervenute da Londra lasciano pensare che

la spedizione stia per ripetere il tentativo, essendo cessato il maltempo (1).

Indubbiamente si è sulla buona via e la tenacia e l'ardimento degli uomini vinceranno un giorno o l'altro anche gli ultimi 400 metri che hanno fin'ora impedito di toccare il «terzo polo del mondo».

3. - L'ascensione del Satopanth e del Leo Pargial

Nel 1933 una spedizione scozzese, capitanata da Marco Pallis, partiva per l'esplorazione del magnifico e presso a poco sconosciuto massiccio del *Gangotri*. Ottenuto il consenso e l'aiuto del Raja di Tehri Garhwal, il 10 maggio la carovana, con 70 *colies*, parte da Mussooree e raggiunge Harsil, uno dei villaggi più importanti del Bagirati, poi Gangotri e Gaumukh; il campo base viene fissato a tre ore da Gaumukh, dietro la morena sinistra del ghiacciaio Gangotri, a 4270 m. d'altitudine. Località meravigliosa tra picchi superbi, tutti vergini, vera mecca per rocciatori; ce n'è uno dall'aspetto repulsivo che assomiglia vagamente al Cervino e fu battezzato appunto «Matterhorn».

Il gruppo principale è formato dalle tre vette del *Satopanth* (m. 7083-6720-6805); la vetta centrale (6720 m.) fu scalata il 18 giugno dal ghiacciaio Gangotri e richiese circa una settimana di lavoro: fu la più difficile e importante conquista della spedizione. Il 20 giugno venne tentato il Satopanth Nord e raggiunto il Colle tra questo e il centrale; ma il monzone precoce si scatenò nella notte ed obbligò alla ritirata.

Nel frattempo due altre vette tra i ghiacciai Gangotri e Kedarnath vengono scalate: la più alta misura 6130 m.; ascensioni relativamente corte e più di roccia che di ghiaccio.

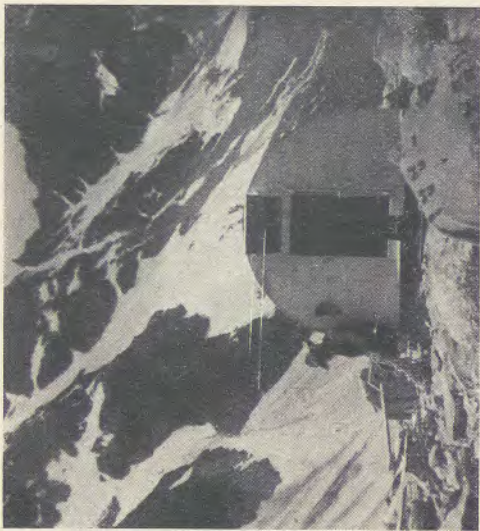
C'è ancora molto da fare in questo massiccio — nota Marcel Kurz — che è uno dei più facilmente accessibili e dei peggio topografati dell'Himalaya. Una gran parte dell'esplorazione po-

(1) Come si è saputo poi, la Spedizione ha dovuto rinunciare definitivamente.



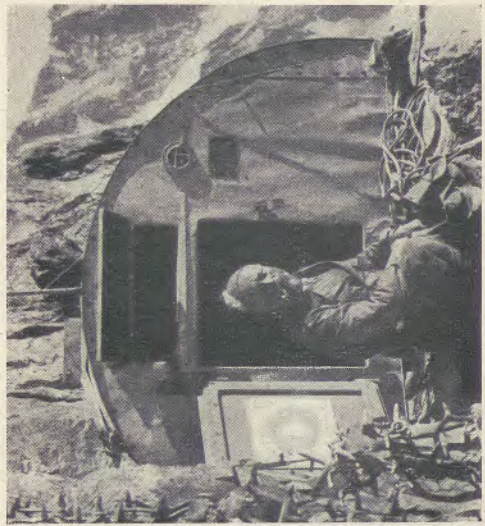
(foto P. Baccellà)

Bivacco Antoldi in Valtelle



Bivacco Antoldi in Valtelle

(foto P. Ravelet)



Bivacco Craveri alle Dames Anglaises

(foto P. Ravelet)

trebbe esser fatta cogli sci nel mese di maggio.

La carovana torna ad Harsil a riposare e due dei componenti fanno ritorno in patria. Gli altri, equipaggiati di fresco, l'11 luglio si mettono in cammino per il Nila-Pass. La valle del Bagirati è incantevole: Pallis parla di Khyarkuti come di un vero eden. In quattro giorni di marcia raggiungono il Colle (m. 5550 c.a) ripido e coperto da ghiacciaio. Sull'altro versante scendono nella valle di Baspa, a Chitkul, Sangla, Poari, Chini e Poo, sulla strada commerciale del Tibet. A Poo soggiornano tutto il mese, tanto gli abitanti sono ospitali e piacevoli; poi salgono a Namgya, dove ammirano per la prima volta la montagna dei loro sogni: il *Leo Pargial* o *Porgyal* (metri 6770) e vi incontrano per caso il prof. Tucci, diretto ai Monasteri del Ladak.

Traversato il Sutlej al di sotto di Namgya, la spedizione sale a Tashigang e per la valle di Spiti giunge a Nako (metri 3660), punto di partenza per l'ascensione del *Leo Pargial*, in una regione quanto mai desolata.

Il campo III viene issato sopra una sella tra la vetta più alta (Nord) del *Leo Pargial* ed un contrafforte occidentale della medesima; dalla sella un dorso di neve e ghiaccio sale alla vetta. Il versante settentrionale della sella domina il ghiacciaio di Chango contornato da una dozzina di vergini picchi dello stile delle Aiguilles de Chamonix.

Il 9 agosto Pallis con un compagno (Warren) installano un ultimo campo leggero a 6220 m., sopra una piccola piattaforma e il giorno seguente, in gra-

zia alle ottime condizioni della neve ed ai ramponi, raggiungono verso mezzogiorno la cresta superiore, collegata alla vetta da una stretta cresta di neve. Ma proprio in quel momento scoppia una violenta tempesta che mette in serio pericolo il successo e la loro vita. Cessa l'uragano verso le 15 ed i due alpinisti proseguono imperterriti e raggiungono la vergine sommità del *Leo Pargial*. Nebbia e neve obbligano all'immediato ritorno e la sera stessa arrivano alla Sella. La mattina seguente si svegliano in un paesaggio invernale, felici di aver colta al volo la vittoria.

Per la via della salita ritornano a Simla.

Della tragedia al Nanga Parbat, dei tentativi al Kangchenjunga e della scalata al Kabru, abbiamo già dato resoconti in queste colonne; alcune altre spedizioni minori furono effettuate in questi ultimi tre anni, ma non vogliamo abusare della pazienza dei lettori. Abbiamo voluto dare un'idea dell'importanza del movimento alpinistico ed esplorativo in quella sterminata catena himalayana dove centinaia di picchi sopra ai 7000 metri attendono la visita dell'uomo. Dove ci sono da cogliere soddisfazioni e allori per parecchie generazioni e l'alpinismo non morrà tanto presto di consunzione, come hanno predetto certi profeti. Dove soprattutto debbono apparire immensamente ridicole le gare isteriche su per gli spigoli degli ultimi spuntoni rimasti vergini nelle Alpi e le «chiodature» integrali tipo Dente del Gigante dal Sud!

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - TORINO - Telefono N. 31-017

TRAM 3-5-12

COMPLETO ASSORTIMENTO **SCI**

ATTACCHI - SCARPE - GIACCHE E TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

LAMINATURA IN ACCIAIO, DURALLUMINIO, CELLULOIDE

SCI completi di attacco moderno e bastoncini al prezzo speciale di **L. 55 al paio**

AFFITTO - CAMBI - RIPARAZIONI DI SCI

La montagna rinnovatrice della razza⁽¹⁾

«Lo scopo della civilizzazione dovrebbe essere il progresso dell'uomo»: così hanno affermato tanti filosofi e così ha ancora rammentato il dr. Alexis Carrel, nella sua acuta opera «L'uomo, questo sconosciuto», mostrandoci con brevi sintesi commoventi nel loro nudo realismo, quanto quello scopo sia oggi trascurato, se non dimenticato interamente. E ci scongiura di tenerlo presente continuamente, allo scopo di rendere all'uomo le sue virtù primitive, di restituire all'individuo una personalità propria.

La vita moderna ci ha asserviti tanto fisicamente quanto mentalmente. Essa ha distrutto in numerosi soggetti e particolarmente nell'uomo della città, quell'armonia interiore, sia fisiologica, sia morale, che è la condizione necessaria della gioia di vivere. Alla nozione della resistenza fisiologica si è sostituita quella dell'atletismo, come se l'uomo fosse un *continuum* esclusivamente muscolare.

Le nostre funzioni «adattive» — come le chiama il dr. Carrel — quelle che ci permettono di reagire individualmente contro le influenze dell'ambiente, si sono trovate inutilizzate. Ci siamo poco a poco assicurate tali comodità fisiche, igieniche e persino sociali che non ci è quasi più necessario di reagire costantemente, opponendo queste funzioni difensive ai fattori più diversi, dal freddo e dal caldo all'invasione batterica o ai *virus*, da certe radiazioni cosmiche al digiuno ed alla privazione in genere. Insomma noi cerchiamo come condizione sopra tutte desiderabile per il nostro corpo, di essere sempre soddisfatti, provvisti, protetti.

Mentre che le nostre facoltà di adattamento degenerano, la nostra sensibilità cresce e bisogna tradurre questa parola «sensibilità» nel senso di una sempre maggior disposizione a ricevere le influenze fisiologiche, le sole contro le quali non cerchiamo di premunirci.

(1) Dalla «Revue d'Alpinisme» del C.A.B., 1935.

In breve, il nostro individuo fisico e fisiologico è difeso al punto da non dover più fornire alcuno sforzo, mentre la nostra personalità psicologica è posta alla mercè di tutti gli attacchi, votata alla uniformità, alla lenta distruzione delle sue qualità innate, ai turbamenti mentali sempre più frequenti.

Potrà l'alta montagna restaurare il nostro equilibrio fondamentale? Ripetutamente il dr. Carrel l'invoca come l'ambiente per eccellenza dove le nostre energie primitive saranno rinnovate. Certo è noto — anche se da poco tempo — che tale ambiente è capace di rianimare le forze virtuali, le reazioni innate di una specie vegetale, sottoponendola alle rudi condizioni di vita delle altitudini durante parecchie successive generazioni. Ma considerando il problema nei riguardi dell'uomo, esso si estende in profondità ed importanza. Pare però che la sua soluzione sia identica: la montagna può rifare la razza purchè il cittadino abbia la volontà durevole di affidarle i propri figli. Sarebbe qui un primo passo verso il progresso dell'uomo, senza del quale ogni scienza è vana e funesta.

Siamo giunti all'inizio della discesa che conduce alla decrepitezza ed alla decadenza della razza bianca. Accusiamone la sua civiltà fuorviata che ha trascurato le realtà essenziali per buttarsi alla persecuzione delle astrazioni e consacrarsi troppo esclusivamente allo studio dei problemi matematici e meccanici.

È ben più urgente di creare nella folla dei giovani degli uomini di carattere, che di formare delle serie di autodidatti; di allevare delle generazioni capaci di resistere alle avversità, di guarire presto delle loro ferite, di saper ridere e soffrire con coraggio, che di aumentare ancor più le mandre di inquieti, di malinconici, di sensitivi e di fantocci. La montagna non è una scuola di atletismo. Essa è l'ambiente nel quale si risvegliano le nostre forze di resistenza, quelle forze che abbiamo lasciato inti-

**ALPINISTI!
SCIATORI!**

Gli apparecchi fotografici di piccolo formato sono i più adatti per la montagna, valorizzando però le negative con accurato ingrandimento: lo avrete a modico prezzo da MARIO PRANDI — Via Alfieri 24 — Via Giovanni Prati 2 (interno) — TORINO — Telefono 42-704

sichire nell'atmosfera deprimente dei nostri uffici ben riscaldati, dei nostri mestieri sedentari, dei nostri salotti confortevoli. Essa è il tempio panteistico dove dimentichiamo la bruttezza dei nostri laboratori mefitici, delle nostre vie assordanti, delle nostre strade sfigurate, dei nostri orizzonti convenzionali.

Ringraziamola per il suo freddo terribile, per la sua luce divorante, per il suo suolo rude, seminato di trabocchetti, per le sue acque gelide e selvaggie, per le sue nevi che uccidono, per i suoi rossi crepuscoli. Ringraziamola perchè riconduce il silenzio dei primi tempi del mondo attorno alle nostre fronti sbalordite, malate dei rumori della città; perchè ci ammacca e ci fa nuovamente soffrire la fame e la sete, perchè restituisce il gusto dello sforzo ai rammoliti, il coraggio ai pavidi, la solitudine ai tristi, la Bellezza a quanti l'avevano perduta e che senza poterlo esprimere, se ne sentivano morire...

Ci siamo lasciati dire da un medico svizzero che uno dei fattori più efficaci delle perpetuità delle qualità di razza e fisiologiche del popolo svizzero, con-

servatesi a dispetto delle trasformazioni profonde portate dall'apparizione delle grandi industrie e dall'aumento delle agglomerazioni urbane, è la vicinanza delle montagne. Ma egli non vi vedeva già una virtù particolare della brezza profumata che scende dalla foresta per inondare le città della valle. In Svizzera, come altrove, non è certo la montagna che va all'uomo, ma l'uomo che va alla montagna. Festeggiare, cantare, amare... Sì! Ma il più in alto possibile, nell'aria salutare, presso le cime familiari intravviste, immateriali e pure, sui lontani orizzonti, tutte diasprate delle luci delle loro vesti di nubi. Il bambino nasce nella pianura, ma è stato concepito lassù nella solitudine e nella gioia del corpo.

Giovani donne sorridenti dai fianchi fecondi, sciatrici vivaci, folli arrampicatrici dal colorito illuminato di sole, rifateci degli *uomini*, nel senso semplice e magnifico che voi, esseri istintivi, sapete ancora dare talvolta a questa grande parola dimenticata.

PAUL L. MAÜLVALT

“Vexata quaestio...”

Sotto il titolo: «*Das Letzte im Fels*» (= il nec plus ultra nella roccia) l'ultimo numero dell'*Oesterr. Alpenzeitung* pubblica un articolo critico del noto alpinista austriaco Paul Hübél.

Egli ci informa che è stata pubblicata per cura dell'«Associazione degli amici della Letteratura alpina» una traduzione degli articoli pubblicati dal Rudatis nella rivista mensile del C.A.I., coll'aggiunta di alcuni nuovi capitoli. L'Associazione predetta ha creduto opportuno portare a conoscenza della gioventù alpinistica tedesca gli scritti dell'alpinista italiano, di cui sono dati cenni biografici e sportivi a giustificazione del

diritto — che gli viene riconosciuto — a trattare con competenza l'argomento delle difficoltà e della relativa classificazione. E prosegue testualmente:

«Il D. Oe. A. V, colla pubblicazione del «*Hochtourist*» (1ª ediz. 1894) ha creato nella sua 5ª edizione (1925) una guida unica nel suo genere per le Alpi Orientali; in essa le vie d'ascensione sono indicate coi relativi *gradi di difficoltà*, i quali, come giustamente osserva il capo-redattore Hans Barth, non possono significare naturalmente un giudizio valevole in modo assoluto, non esistendo nessuno che conosca *tutti* i

ALPINISMO 203

MARTINO ORESTE

TAPPEZZIERE IN STOFFE
Via Rossini 1 - TORINO - Telef. 42-534

gruppi montani colle loro vie d'ascensione e che sia quindi in grado di fare un paragone indipendente delle difficoltà».

Mentre l'Hübel ammette che la graduazione possa avere una pratica utilità per la regione trattata dall'*Hochtou-rist*, « escluse » le vie straordinariamente difficili e pericolose (per le quali l'alpinista deve farsi un concetto colla lettura della relativa letteratura), egli non ritiene opportuna una « graduazione per punti » come è stata delineata dal R.:

« Sarebbe in antitesi collo spirito alpinistico germanico il voler considerare l'alpinismo alla stregua degli *sports* puri, poichè nell'alpinismo sono in giuoco infiniti elementi di natura etica e metafisica che mancano a quelli: sentimento della natura, elevazione spirituale, sentimenti ascetici, gioia delle altezze, passione per l'esplorazione, per l'avventura, ecc., ecc. L'ideale dell'alpinismo ha le sue radici anzitutto in una rappresentazione spirituale e morale. Ma i valori spirituali non possono essere nè misurati nè valutati.

« L'alpinismo sportivo estremo che dovrebbe essere valutato, è solo una parte del tutto, forse solo una piccola parte, se pure non la più inutile. L'alta scuola dell'arte alpinistica, che non prende posizione a favore dei soli mezzi tecnici artificiali, ci ha portati alla scelta di una élite tra i migliori, che prova come la passione alpinistica non debba essere solo di ordine fisico (muscolare) se non si vuole che si appiattisca; i bisogni del corpo debbono sottomettersi alle esigenze morali ed etiche dello spirito. Chè le montagne sono le formatrici delle nostre anime! In esse si rispecchia, nel piccolo come nel grande, il sublime miracolo della Creazione; chi non si avvicina con rispetto e con volontà pura ai monti, troverà per sempre chiusa la loro vera essenza.

« Le idee del R. in merito allo *sport* alpinistico toccano il nocciolo dell'alpinismo moderno e darebbero luogo a molte osservazioni e polemiche. Non ci pensiamo a risvegliare una discussione

di cui furono riempite pagine nelle riviste alpine già decenni or sono... Oggi non abbiamo più comprensione per un simile tema e tutte le discussioni su « sport e coltura » sono superflue ed inutili.

« Lo sviluppo « sportivo » dell'alpinismo non può più essere fermato, ma esso non deve condurre al risultato che tutto ciò che esso contiene di moventi etici venga misurato esclusivamente secondo il grado delle difficoltà superate. Perciò non possiamo considerare senza gravi preoccupazioni l'assegnazione di premi alle imprese alpinistiche di maggior valore. Ciò servirebbe troppo facilmente ad allevare dei « cacciatori di medaglie », degli aspiranti ad un guadagno esteriore.

Il vero alpinismo è invece intima dedizione alla montagna, una continua adesione con tutto ciò che significano per noi le montagne e l'alpinismo, che non si può raggiungere su una parete — fosse anche di VII grado — ma solo sopra una vetta del mondo.

« Esser tedesco vuol dire — la frase deve valere anche per gli alpinisti — fare una cosa per la cosa stessa ». Tanto meno vogliamo imporre agli altri i nostri sentimenti e le nostre idee, quanto meno vogliamo lasciarceli imporre da loro. Il maggior beneficio che possiamo riportare da un'escursione riuscita, rimane sempre ciò che fu vissuto nel nostro intimo, che non ha bisogno di nessuna conferma altrui e che non può essere aumentata di valore da nessuna onorificenza...

Noi sentiamo e sappiamo — anche dalla corrispondenza scambiata col R. — che a lui importa poco dell'aggiudicazione di onorificenza o della pedante registrazione e classificazione di pareti rocciose e di imprese; egli vede una grande mèta: egli sa che oggi l'alpinismo non può essere « anche » *sport* o « solamente » *sport*, ma che esso contiene tutti gli elementi per essere « lo *sport* degli *sports* ».

Chè l'alpinismo, su questo siamo d'accordo, è dedizione totale, è lotta stre-

nua, è posta massima; cose che richiedono delle facoltà che non possono essere acquisite in un esercizio acrobatico e sopra una scala di difficoltà, ma che esigono come premessa una plurilaterale, una dotazione interna ed esterna, un legame colla Natura e colle forze naturali che è unico e che fa dei suoi veri maestri quei « principi di questo mondo » di cui canta la canzone degli alpinisti.

L'antico spirito alpinistico di cui furono ansiosi Mummery e Oscar Erich Meyer, non è affatto sepolto: sarà sempre eternamente vivo e con esso la vera potenza dell'amore per la montagna e le sue meraviglie!

NOTA. — Diamo ospitalità volentieri al nostro stimatissimo collega Hübel. Osserviamo però che avremmo visto volentieri una ancor più decisa disapprovazione di tutte le esteriorità come l'apprezzamento del VI grado e le premiazioni. Le vicende del mondo alpino non sono legate ad alcuna esteriorità, anzi queste servono soltanto a falsare le vere sensazioni. Come l'attività alpinistica tedesca sia in grado di andare per strade proprie lo provano due libri di recente pubblicazione: « Il giovane in montagna » di LEO MADUSCHKA e « 50 anni di alpinismo » di FRITZ RICELE (1).

(1) Ci fa gran piacere che un'autorevole voce tedesca e un'autorevole rivista tedesca parlino alto e forte: poichè proprio si invocavano fra noi, a sostegno delle tesi da noi mai accettate, le autorità e i giudizi di oltr'Alpe!

N. d. R.

NOTE VARIE

Come nascono e come regnano i bivacchi fissi del C.A.A.I.

(Vedi le illustrazioni a pag. 199 e 200)

Fig. 1. Sullo spiano preparato nel terreno è appoggiata la base del bivacco, costituita di due barelle di legno, rigidamente unite tra di loro a mezzo di staffe e solidamente ancorate nel terreno stesso. Sulla base sono inchiodati gli assi che formano il pavimento ed è fissato con staffe il frontale anteriore.

Fig. 2. - È stato fissato anche il frontale posteriore e si stanno assicurando i sette longaroni di legno che uniscono rigidamente tra di loro i due frontali. Sono visibili la porta, il finestrino e il tubo di tiraggio del fornello nel frontale anteriore e il finestrino di aerazione in quello posteriore.

Fig. 3. - I longaroni di legno sono stati rinforzati ancora con due semicerchi di lamiera di ferro. Vengono preparate le perline di legno che formeranno la rivestitura interna della botte.

Fig. 4. - Si sta eseguendo la rivestitura colle perline, sulla quale verrà poi applicata quella esterna di zinco. La cosa sembra

dare seri grattacapi all'assistente di Zenone Ravelli.

Fig. 5. - Si sta saldando la lamiera di zinco a fogli graffiati, di cui è stato rivestito completamente il bivacco. Sul frontale posteriore è già piazzato il parafulmine.

Fig. 6. - Veduta di fronte del bivacco ultimato, al quale manca solo lo sportello. Zenone Ravelli si è ben meritato un po' di riposo! Il bivacco Antoldi è pronto a ricevere la visita inaugurale.

Fig. 7. - In posizione assai più ardua è piazzato il bivacco delle Dame Inglesi, il cui trasporto è stato un miracolo di abilità e di tenacia. Esso è completo ed attende le buone occasioni per fare il suo dovere.

Fig. 8. - L'occasione non si è fatta attendere a lungo. Il bivacco, vero nido d'aquila, domina il Ghiacciaio della Brenva dalla Cresta del Peuteurey e promette sicuro asilo agli ardentosi diretti alle « Dames », alla « Blanche » e per essa al Monarca delle Alpi.

ALPINISMO 205

ALBERGO DIURNO

**PORTA NUOVA
LATO ARRIVI**

BAGAGLI - BAGNI - TOILETTE - SCARPE

TELEFONO 51-766

TORINO

Credenziali per la riduzione ferroviaria del 70%

Dato lo scarso numero di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale del 70% ancora a disposizione del C.A.I., la Sede Centrale ha disposto che la loro distribuzione sia sospesa dal 1° settembre XIV al 30 novembre XV, fermo restando il principio che a ciascun socio ordinario può essere assegnata nel 1936 una sola credenziale del 70%. Continua, senza limitazioni, la distribuzione di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale del 50%.

In memoria di Guido Rey

In memoria di GUIDO REY verrà inaugurata il 20 settembre una fontanina al Breuil (Valtournanche), posta a cura del Club Alpino Italiano. Alla Sede Sezionale i Soci possono trovare il programma della gita che verrà organizzata in tale occasione.

Rifugi in Albania

Il reale Club Alpino Albanese ha deliberato la costruzione di rifugi e vie di accesso nella zona del Passo Shtames e sul Maurize e Selite. Vi sono ancora parecchie regioni da esplorare in queste catene che si elevano fino a 2700 metri.

A proposito del dramma dell'Eiger

La Rivista « Die Alpen » del C.A.S. si chiede se le guide e gli alpinisti svizzeri siano per avventura meno predestinati degli alpinisti di Monaco a compiere una simile impresa (la scalata della parete nord). E conclude: « Qui non è determinante lo stato fisico, ma la mentalità. Alle nostre guide ed ai nostri alpinisti svizzeri manca anzitutto la base spirituale per una simile azione. Perché? Perché siamo educati altrimenti. Noi alpinisti svizzeri non ne siamo capaci semplicemente; non perchè siamo più deboli fisicamente o più rammolliti spiritualmente, ma perchè abbiamo raggiunto un grado di maturità, dal quale non è possibile retrocedere. La nostra ragione si rifiuta senz'altro ad una simile arrampicata, anche se per ragioni di emulazione sportiva dovessimo sentirne gran voglia. Non condanniamo questi arrampicatori orientali: il loro ambiente li ha così fatti. Non sono essi soli i responsabili; condizioni di luogo e dei tempi hanno formato i loro caratteri unilaterali. Non crediamo che quei giovani siano molto più animosi e

nobili dei nostri, anche se talora si esprimono infelicitemente con termini roboanti. Essi sono appunto altrimenti formati, sono gli avvocati di un eroismo moderno che è una specie di fanatismo, di decadenza. Non li deploriamo nemmeno; è una forma estrema di vita, che è sempre esistita e che esisterà sempre. Non condanniamo questi giovani, poichè non sanno essere diversi e si emenderanno solo quando qualcuno in cui abbiamo fede e confidenza glielo imporrà. Per noi questi alpinisti sono una « specie estrema » degli alpinisti. Si notano e si passa sopra. Solo così si guarisce il mondo dalla malattia dell'alpinismo recordistico. La stampa ha qui un bel compito! ».

Questo compito ci siamo assunto anche noi da tempo e ci conforta la comunità di vedute delle più importanti riviste alpinistiche del mondo, alcune tra le maggiori tedesche comprese.

Il 1° settembre scorso venne salita dalla cordata composta dal dott. Michele Rivero e dal conte Aldo Bonacossa la Torre di S. Orso (metri 3618) per la vergine parete E.-S.E. alta circa 500 metri, alla testata della Valeille.

Partenza dal bivacco fisso Antoldi alle 6, attacco alle ore 8.30 appena a sinistra del centro della parete. Lungo i primi cento metri vennero superate difficoltà di 4° e 5° grado e in seguito il percorso risultò più facile.

La vetta venne raggiunta poco prima delle ore 15 seguendo una via pressapoco diretta dalla base. Discesa dall'opposto versante in Valnontey. Alcuni chiodi d'assicurazione, dei quali 4 lasciati infissi, lungo il primo tratto di parete.

CRONACA ALPINA

CATENA DEL M. BIANCO.

Aiguille Blanche de Peuterey. — Prima asc. per la parete S.-O. dal Ghiacciaio di Freney: Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta: 24 agosto 1936. Ore 7,30 dalla base della parete alla Cresta Terminale. Via dirrettissima, delicata e pericolosa; difficoltà continue.

M. Blanc du Tacul. — Prima asc. per la parete N.-E., diretta per il crestone centrale: Gabr. Boccalatte e Nini Pietrasanta: 29 agosto. Ore 13,30 dall'attacco. Salita estremamente difficile, in cattive condizioni per il molto ghiaccio sulle rocce.

Nelle ascensioni, durante le quali i muscoli sono sottoposti ad un continuo sforzo e la loro elasticità è insidiata dalle basse temperature, devono essere mantenuti integri con un'energica frizione, prima e dopo, con l'embrocazione

SANALGEN

NON MACCHIA — NON UNGE

Toglie immediatamente qualsiasi forma di dolore muscolare

FARMACIA DELLA R. UNIVERSITÀ - Via Po 14 - TORINO

(di fronte all'Università degli Studi).

Grandes Jorasses. — Prima asc. completa per la Cresta di Tronchey: Titta Gilberti con Eliseo Croux: 24 agosto. Bivacco in parete, a 3700 m.

ALPI GRAIE.

Punta Bianca della Grivola. — Prima asc. per la parete N.-E.: Remo Chabod, Leonardo Cossard e Vittorio Maroz: 19 agosto. Ore 4 di scalata per la parete.

GRUPPO DELL'ORTLES.

Grande Palla di Ghiaccio. — Prima asc. per la parete N.-E.: Giuliana Boerchio con Giuseppe Pirovano: 17 agosto. Ore 6 di scalata per ghiaccio e neve in condizioni pessime di tempo.

OBERLAND.

Balmhorn (m. 3711). — Prima asc. per la faccia nord. P. Desaulles e E. Seiler di Neuchâtel. In 8 ore dalla Capanna di Wildelsigen. 14 luglio 1936.

Dolomiti. — Ci giunge notizia di varie importanti ascensioni compiute dai nostri giovani colleghi torinesi, a maggior prova della ottima preparazione compiuta nelle alpi occidentali.

La cordata Dubosc-Ceresa-Adami ha salito:

1. *Torre Venezia* per la via Castiglioni (IV grado).
2. *Campanile Brabante* (V sup.).
3. *Guglia 43ª Legione* (V sup.).
4. *Spigolo della Fiammes* (V).
5. *Guglia De Amicis* (V).
6. *La Busazza*, direttissima (via Rittler) (VI).

Anche il collega Cicogna con un compagno tedesco ha compiuto due salite di primo ordine: lo *Spigolo dell'Agner* e la *Nord della Cima Grande di Lovaredo* (VI sup.).

Torrione occidentale (m. 3349) — Albignas-Disgrazia. Prima asc. parete Est: 24 luglio corr.; Bramani, Bozzoli e Barzaghi.

Torre di Valgrande (Civetta) — Prima ascensione parete N.-O.: Carlesso e Monti. 700 metri di alt.; 2 bivacchi.

Campanile Wessely — Prima asc. parete O.: Soldà e Bertoldi.

Dente — Id.

Cima del Rifugio (Sasso Piatto) — Prima ascensione parete N.-E.: id.

Torrione di Cima Guerra — Prima ascensione parete S.-E.: 13 luglio; Comici, Del Torso, Zanutti.

Anticima Urtisel — Prima asc. parete N.-O.: Zanutti, Brovedani, Del Torso, Corradazzi.

VARIE:

Pizzo d'Oro S. (Ligoncio). — Prima asc. parete N.-E.: Pasili e Parini.

Corni Bruciati (Disgrazia). — Nuova via sulla parete S.-E.: Gio. e Vitt. Soncelli.

M. Campello (Adamello). — Prima asc. parete Cresta E.: A. Pains con un portatore, 16 agosto.

Spadone di Carenno — Prima asc. p. la parete di Carenno: Ang. Carti e A. Longoni: 19 agosto. Alt. 200 m.; 11 ore di scalata.

Torre Venezia (Civetta). — Variante parete S.-S.O.: V. Ratti, U. Panzeri e Zalzelli: 10 agosto. 15 ore di scalata estr. difficile.

Cima della Mojazzette (id.) — Prima asc. parete O.: Vinci, Riva e Giumelli. Altitud. 850 m. Ore eff. di scalata 19: 1 bivacco in parete.

Piccola Cima di Lovaredo. — Prima asc. Spigolo N.: Emilio Comici e P. Mazzorana: 17-18 agosto. Alt. 300 m. Ore eff. 23. Estr. difficile.

Sassolungo. — Via direttissima sulla parete N.: Gino Soldà e F. Bertoldi: 25-26 agosto. Alt. 1000 m.; ore eff. 23.

Cima dell'Avverta (Val Masino) — Prima asc. parete N.-O.: 19 luglio: Basili, Restelli e Pandiani.

Punta Milano (V. Masino) — Prima asc. par. Sud: 19 luglio; Parini e Guasco.

Torre della Madre dei Camosci — Prima asc. ital. e seconda assoluta: Gorriano, Baschiera e Resen.

Campanile Silvio Agostini (Gr. di Brenta) — Prima asc.: 9 agosto; Detassis, Giordani, Friederichsen e Fox.

Pizzo Boni (M. Cistella) — Prima ascensione: Grossi e Ferrer.

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis



S.A. CASA DEGLI SPORTS
CORSO VITTORIO EMLE 70 TORINO



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE

Fornitori dello speciale EQUIPAGGIAMENTO TIPO adottato
dalla Sezione di Torino del CLUB ALPINO ITALIANO

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Ricordiamo ai Soci l'ADUNATA NAZIONALE DEL C. A. I. a GENOVA 4-5-6 OTTOBRE 1936-XIV

GITE NEL GOLFO - VISITA ALLA CITTA' - ESCURSIONI

Informazioni e programma dettagliato in Sede

XIV CAMPEGGIO U. S. S. I.

Dal 1° al 31 agosto s'è svolto con pieno successo il 14° Campeggio Ussi nella meravigliosa conca di Courmayeur in località Plampincieux (m. 1582) nella Valle Ferret. La maestosa catena del Monte Bianco nello sviluppo poderoso delle sue guglie e delle sue nevose cime ne costituiva l'orizzonte vario e stupendo.

Felicemente situate in amena posizione, in cospetto della imponente mole delle Grandes Jorasses, le Ussine han trovato chiare ariose camerate, un refettorio ampio e accogliente e... una cucina pronta a soddisfare il loro sano appetito.

Numerosissime partecipanti quest'anno ed entusiaste e felici, d'una felicità briosa e cantante; in un'atmosfera di festosità cordiale le Ussine han trascorso giorni indimenticabili, favorite anche da un tempo splendido in un ambiente alpinistico impareggiabile.

Gite dilettevoli e ascensioni di varie difficoltà, riempiono con la calda serena pienezza propria della montagna, le giornate delle Ussine, sempre pronte al rude cimento dell'alpe: i rifugi più alti e impervi, e i ghiacciai del Miage, della Brenva, di Plampincieux, Prasec, del Triolet, hanno ben visto giovani Ussine dai validi garretti, impegnate vittoriose e sorridenti in ardue prove.

Nessun incidente turbò la vita alacre e sana del Campeggio.

L'organizzazione del Campo è stata perfetta in ogni ramo, dai dormitori lindi e ariosi, al refettorio con qualche pretesa indefinibile per

certe tele... pittoriche... alla cucina (vero cuore dell'accampamento) nella quale sue virtù eccelse palesò una giovane volonterosa cuoca.

L'attrezzatura tecnica del Campo s'è dimostrata veramente efficiente e tale da far prevedere un sempre maggiore sviluppo di questa meravigliosa organizzazione alpinistica femminile, unica in Italia per serietà di propositi e di realizzazioni.

GITE SOCIALI

UJA DI MONDRONE (m. 2964)

(Valle di Lanzo)

4 ottobre 1936-XIV

Domenica 4 ottobre:

Ore 5: partenza in torpedone dalla Sede del C.A.I. (via Barbaroux, 1).

Ore 7: al *Piano della Mussa* (m. 1741).

» 8: a quota 2000; refezione al sacco; partenza ore 8.30.

Ore 10: *Lago Miserino* (m. 2468).

» 12: in vetta; pranzo al sacco.

» 15: partenza per il ritorno.

» 18: partenza da *Mondrone*.

» 19.30: arrivo a *Torino*.

Quota Soci: L. 21.

Direttori di gita: Ambrosio rag. Mario; Tombolan avv. Giuseppe; Borelli dott. Mario.

MARIO PRANDI

Via Alfieri 24 - Via G. Prati 2 (interno) - TORINO - Telefono 42-704

Apparecchi ed articoli per la fotografia e la cinematografia del dilettante - Laboratorio sviluppo, stampa, ingrandimento - Laboratorio d'incisione su metalli: Targhe, sigilli, timbri; galvanoplastica, rilievografia